Giovani

Quando il disagio diventa solitudine

MAURO MARCANTONI

(segue dalla prima pagina)

Una società che moltiplica le opportunità, ma rende incerti i punti di riferimento; che celebra il successo e la prestazione, ma fatica ad accogliere l'errore, la lentezza, la diversità dei percorsi.

Il merito principale dell'incontro, accanto all'alta qualità delle personalità intervenute, è stata la pluralità di sensibilità, di professionalità e di ruoli che ha caratterizzato il confronto. Ad intervenire sul tema sono state Elena Bravi, direttrice della Direzione per l'integrazione sociosanitaria della Asuit, Giulia Tomasi, psicologa e psicoterapeuta, Tiziana Rossi, Ispettrice scolastica presso il Dipartimento Istruzione della Provincia, Anna Berloffa, Garante dei diritti dei minori, moderate dalla giornalista Marilena Guerra. Moltissimi gli spunti e i contributi emersi dall'incontro.

Ai giovani si chiede autonomia, capacità di scelta, adattamento continuo, senza offrire loro gli strumenti e i riferimenti per orientarsi nella complessità del mondo di oggi. E quando la distanza tra aspettative e possibilità diventa troppo grande, il ritiro può apparire una forma di protezione.

L'abbandono scolastico, in questa prospettiva, non è soltanto un indicatore educativo. Può essere il punto di arrivo di un processo silenzioso, fatto di assenze, difficoltà relazionali, perdita di motivazione, sentimenti di esclusione. Esiste anche una dispersione sommersa, quella di chi continua a frequentare la scuola, ma ha già smesso di partecipare e di credere nelle proprie possibilità. Le famiglie devono essere parte attiva di questo percorso, non semplici destinatarie di indicazioni o sollecitazioni. Spesso, infatti, alla solitudine dei ragazzi si accompagna quella dei genitori, disorientati davanti a comportamenti che non comprendono e a servizi dei quali faticano a conoscere le possibilità.

Ma soprattutto è necessario riconoscere ai giovani un ruolo da protagonisti. Non possiamo continuare a progettare risposte al loro disagio senza coinvolgerli nella comprensione dei bisogni e nella costruzione delle soluzioni. La sfida è culturale prima ancora che organizzativa. Il disagio giovanile non appartiene esclusivamente alla sanità, alla scuola o alla famiglia. Riguarda la qualità dei legami sociali, la capacità delle istituzioni di dialogare, il modo in cui una comunità costruisce appartenenza e offre prospettive.

Di fronte a queste situazioni, il Trentino dispone di competenze e risorse importanti. Psicologi, insegnanti, educatori, assistenti sociali, operatori sanitari, associazioni e servizi pubblici sviluppano iniziative di prevenzione, ascolto e accompagnamento. Pensiamo ai servizi dell'Azienda sanitaria, alle esperienze dell'Associazione Ama sul ritiro sociale, ai progetti promossi dalle scuole e dalle realtà educative del territorio.

Non mancano dunque le professionalità, né le esperienze positive, ma non sempre riusciamo a trasformarle in una risposta collettiva e coerente. La scuola osserva un cambiamento nel comportamento di un ragazzo, la famiglia percepisce una sofferenza che non riesce a interpretare, i servizi sociali conoscono alcune difficoltà del contesto familiare, lo psicologo interviene su una dimensione specifica, le associazioni propongono occasioni di aggregazione. Ciascuno vede una parte del problema, ma non è facile coglierne l'insieme. Non è una questione di buona volontà, ma di organizzazione della responsabilità. Occorre rinforzare il passaggio dalla logica dei singoli interventi - e questo è stato il messaggio finale - a quella di una rete stabile di corresponsabilità vissuta e partecipata.